CON QUESTE MANI

Autobiografia di Verino Gozzi

A cura di Anna Maria Avanzini

PREFAZIONE

Ho conosciuto Verino una fredda mattina di marzo. Sono arrivata a casa sua accompagnata dalla signora Luisa, la signora che lo aiuta nelle attività quotidiane, e lui ha aperto la porta e mi ha accolto con cordialità. Forse in lui c'era anche un po' di diffidenza, peraltro ben mascherata, perché qualche tempo dopo mi ha confidato che la figlia, che vive in Francia, gli aveva detto di stare tranquillo, che poteva fidarsi e poi ha commentato: "E difatti!".

Verino è un uomo di 103 anni, ancora autonomo, con ottima vista e buon udito, cammina aiutandosi con un bastone, vive solo, anche se di giorno è spesso con lui la signora Luisa.

Al primo incontro mi sono sentita un po' in difficoltà, perché Verino parlava solo in dialetto, che capisco abbastanza, ma non sempre tutto, però negli incontri successivi, di sua iniziativa, si è impegnato a parlare in italiano. Certo quando nominava i suoi amati attrezzi usava la parola dialettale e allora spesso avevo bisogno dell'interprete!

La prima volta che gli ho mostrato il mio piccolo registratore l'ha guardato con curiosità: "Che bella invenzione", ha detto, ma non mi pare che questa presenza abbia disturbato il suo racconto.

Quello che più mi ha colpito in lui, oltre alla lucidità eccezionale, è l'amore per la campagna e per il suo lavoro. Qualunque discorso finiva per essere occasione per sottolineare la bellezza della vita del contadino. Quando

raccontava delle sue giornate nei campi o delle notti nella stalla ad assistere le sue mucche che stavano per partorire, la sua voce si rianimava ed esprimeva anche il rimpianto per un mondo che non c'è più.

Inoltre mi ha molto colpito il suo attaccamento alla vita; non c'è stanchezza di vivere o depressione in lui, anzi ha dichiarato il suo desiderio di vivere anche fino a 120 anni. Una mattina, dopo una fitta nevicata, la signora Luisa al suo arrivo l'ha trovato che spalava la neve! Dunque un bell'esempio per coloro che non riescono più a trovare un senso alla loro vita.

Ringrazio il sig. Paolo Rozzi e la sig.ra Luisa che hanno facilitato il mio ingresso nella casa di Verino e la figlia Loredana che da lontano si è fidata e mi ha permesso di intervistare suo padre.

Infine ringrazio soprattutto Verino per la pazienza e per lo sforzo che ha dovuto fare per cercare di raccontare eventi di un secolo fa.

Annamaria
Aprile 2010

Mi presento

Mi chiamo Gozzi Verino, sono nato nel 1907, il 13 di gennaio. C'era tanta neve. Mia mamma, quando cominciavo a venir su, cominciavo a parlare un po', mi diceva: "Quando sei nato te, c'era tanta neve".

Sono nato a Rivalta. Quando sei alla chiesa che dopo si va giù a San Rigo, la prima casa a destra, sono nato lì. Questa casa c'è ancora, ma dopo, quando siamo andati via noi, c'è venuto un altro contadino, ma adesso hanno modificato la terra, non la coltivano più (*E' molto dispiaciuto*)

Sono il terzo figlio, in tutto eravamo quattro fratelli, due maschi e due femmine. Ci sono rimasto io, io sono il più robusto. Mio fratello si chiamava Gozzi Giovanni, le mie sorelle, la più vecchia Peppina,e la più giovane Carla. Si sono sposate e sono già morte; hanno avuto figli, ho dei nipoti, ma loro vengono poco a trovarmi, non siamo più parenti.

Mio padre si chiamava Gozzi Carlo, era un gran bel ragazzo, capo di famiglia, buono, galantuomo, onesto con tutti, sia fuori che dentro, come il figlio. Quando vado a Rivalta tutti mi sono addosso, le signorine poi! le vedove (*ride),* tutti. Mio padre faceva il contadino, anche mio nonno, forse anche i più vecchi.



Anche mia mamma era contadina e quando ha sposato mio padre ha continuato a fare la contadina. Ma stava molto a casa perché gli altri non avevano ancora preso moglie, solo mio padre. Lei badava alla famiglia, faceva da mangiare, quelle cose lì. Era buona, si chiamava Giovi Onesta. Quando ero piccolo la mamma mi puliva, mi vestiva e ben messo mi metteva in cortile e quelli che passavano dicevano: "Ma di chi è quel bel bimbo lì?", perché ero bello e avevo tanti capelli ricci (indica la foto del matrimonio appesa al muro), e la mamma veniva fuori contenta e diceva: "Dai brutti s'ciapi" (grosse schegge di legno) ci vien fuori i fiori".

I genitori non ci picchiavano mai. Io, quando non ero nei campi, ero nella stalla con il povero mio zio che non aveva moglie, gli piaceva fare il contadino e quando aveva finito di governare le bestie andava a prendere la scopa e mi diceva di portarla che c'era da pulire la stalla, *l'andito* e poi mi diceva "bravo bambino". Lui guai per me e io ero sempre con lui. Andavo a prender l'erba, tutto. Io sono nato così e sono sempre andato avanti così.

La mia casa

La mia casa era una casa comune, come questa. (*Si guarda intorno*). Mi piaceva stare in tinello o dove andavo a riposare la notte, la camera, il letto. La mamma, quando ero ancora giovane, ci pensava lei a farmi il letto, il materasso non mi ricordo se era di foglie di granturco, so che ci si stava bene. La mamma cucinava ogni sorta di piatti: la pastasciutta, i quadrettini, le tagliatelle, le pighette, una volta una cosa, una volta l'altra e d'inverno la polenta. Quando entravo in casa sentivo sempre odore di buono. Eh, le cose fatte in casa e poi non più. Avevamo polli, conigli, galline; ci teneva dietro mia mamma, poi io e la famiglia.

Nella casa c'erano altri bambini, c'era il fratello di mio padre che aveva preso moglie anche lui e aveva tre figli, due maschi e una femmina. Quando eravamo piccoli giocavamo insieme, poi più tardi, uno gli piaceva questa cosa qua, l'altro quella cosa là, ognuno per suo conto. Da piccoli giocavamo sempre in cortile, i giochi da bambini, ma uno in particolare non me lo ricordo, è passato troppo tempo, son passati cent'anni. Alla sera, sotto il portico, chiamavamo tutti i cameranti (vicini), pulivamo le pannocchie di granoturco. Questo anche i bambini.

Coi fratelli, quando eravamo piccoli, non litigavamo tanto, una qualche *bacaieda*, ma poi andavamo d'accordo, mica come adesso. Nel cortile giocavamo a bocce. Da piccolo non avevo giocattoli, non c'era tempo, né soldi. Adesso c'hanno la carriola, il trattore, tutto. Io avevo poco o niente.

La scuola e il lavoro

A scuola sono andato poco, ho fatto la prima, la seconda, ho iniziato la terza e dopo ho lasciato stare i lavori della scuola e sono andato in campagna.

La maestra, una era la Marchesini, poi quella che è morta a 110 anni, la Campana, sono stato un po' sotto di lei; era un po' cattivella, si faceva intendere, sgridava se uno non faceva mica a modo e basta, non usava la bacchetta.

La scuola era abbastanza vicino, in centro a Rivalta; le prime volte ci accompagnavano i genitori, poi, quando avevamo imparato la strada, venivamo da soli. Invece adesso ci vuole la serva e il servitore per i bambini.

Quando ho lasciato la scuola andavo a lavorare con i genitori. Andavo a prendere la roba nei campi col carro e le mucche. Il tempo del raccolto, quando tagliavano il frumento con *l'amsòra* (falcetto), lo lasciavano in terra, poi, quando era asciutto, facevamo i covoni. Poi, quando erano pronti, andavamo a prendere la macchina da battere il frumento.

Un bambino in campagna guidava le mucche, se c'era la macchina da fare le balle, le faceva lei, se no si faceva a mano, si stendeva il fieno, poi si andava a prendere per le mucche, per fare il loro letto. C'erano tante cose da fare: in aprile c'è da preparare la terra per l'orto, poi c'è da seminare il grano, l'orzo, la schendola; la schendola è come il frumento, dà un raccolto che rende il 100%. C'è da mietere, dare l'acqua alla vite, vendemmiare, fino a ottobre c'è

sempre da lavorare in campagna; ecco, alla fine di ottobre si sta un po' tranquilli.

La fede e le avversità quotidiane

Sono sempre andato in chiesa, quando non ero malato, da quando mi hanno portato a farmi battezzare. Anche adesso c'è un vicino, tutte le feste mi viene a prendere; ci sono tre messe, alle 8, alle 10, alle 11.30, noi andiamo alle 10, poi veniamo a casa e facciamo in tempo a prepararci da mangiare.

I parroci, eh, ne sono morti tre o quattro, c'era don Rombaldi, don Giuseppe, uno di Mancasale, tanti. Andavamo a dottrina, abbiamo fatto la Cresima, la Comunione, tutto quello che c'era da fare lo abbiamo fatto e siamo ancora qua.

In quel periodo, quando ero piccolo, c'è stato il terremoto, la tempesta, di tutte le qualità; un anno una cosa, un anno l'altra. Noi si portava pazienza, se c'era ancora della roba rimasta dall'anno prima, l'adoperavamo, se no, si faceva come si poteva.

Con l'alluvione o la tempesta andava rovinato il raccolto, il frumento, l'uva, tutto; la tempesta fa presto a far piazza pulita. Allora per il vino, se si poteva se ne comprava un po', se no si faceva il vino "sottile" o si beveva l'acqua. Delle volte mettevano un po' di vino per finire la minestra e poi se portavano il secondo si mangiava, se no, niente. Anche solo pane, senza companatico.

La Prima Guerra Mondiale

Della prima guerra ne parlavano in casa, ma dicevano solo che si stava male, non ricordo altro. Sempre guerre, da una parte e dall'altra, per i soldi, il potere, ma quelli che hanno i soldi stanno al sicuro, ci vanno i poveri al macello.

La vita d'un ragazzo d'altri tempi



Quando ero un giovanotto lavoravo sempre nei campi e nella stalla. Quando non lavoravo nei campi mi cambiavo e in compagnia andavo in paese. Mio fratello andava per suo conto, lui era il più vecchio, era il primo, aveva sempre da lavorare con le foglie del frumentone, toglieva su le foglie, poi le metteva a posto e dopo legava le sedie, lui andava nei campi, poi faceva queste cose qua e anche il barbiere per la famiglia e, se capitava, anche per qualchedun'altro. Mio fratello si chiamava Gozzi Giovanni.

Con gli amici andavo a ballare, se non eri buono, stavi a "ponder meint"(a guardare). Io non ero buono a ballare, poco, per non dire niente, stavo a guardare, era bello se c'era una bella compagnia, ma non era sempre facile.

Al cinema non sono mai andato, non mi piaceva, ho

provato, ma a me piaceva casa mia, la campagna, tirar su le foglie, perché ad aprile si cominciava preparare la terra per le verdure, il maggio l'erba per le mucche per fare il fieno, dopo arrivava il frumento. Questo lavoro era faticoso, ma a me piaceva lo stesso, io ero contento. Mi piaceva di più lavorare che andare al cinema.

Ballare non mi piaceva tanto, perché quando ho provato a ballare sono diventato balordo (mi girava la testa). Io non ero capace, ero capace nel il mio mestiere, son nato per quello lì e devo morire per quello. Perché non son più buono di lavorare la terra, se no ci andrei ancora.

Noi non siamo mai andati in vacanza, non sapevo neanche cosa voleva dire, mai al mare, mai da nessuna parte. Quando più tardi sono andato in Francia da mia figlia, il mare c'era, perché il mare è lì vicino dove sta lei. Ma sì, è bello, però avevo paura, perché c'erano le onde che venivano sulla terra, invece poi si fermavano e tornavano indietro.

Il servizio militare

Quando avevo vent'anni ho fatto il soldato per un anno e mezzo, a Firenze. Lavoravo in colombaia. Allora il governo aveva i colombi viaggiatori, noi una volta ogni settimana o due, prendevamo i nostri colombi, li mettevamo nella gabbia, poi andavamo in stazione con la carretta e i cavalli, li portavamo nei posti che ci dicevano e aprivamo le gabbie. Loro facevano un giro e ciascheduno per la sua strada. Dopo si segnava quelli che erano tornati e quelli che erano andati dispersi; una buona parte tornavano, ma qualcuno non

trovava il verso di venire a casa. Erano belli, c'ho sempre avuto passione per i colombi. Io non ero mai di guardia, mai di servizio, solo quel servizio lì, facevo la vita di un signore. Mi piaceva, però è più bello in campagna, la campagna e poi più.

Qualche volta andavamo in posti vicini, perché i colombi dovevano fare allenamento a trovare la sua casa, poi siamo andati lontano anche 800-1000 chilometri, a Roma, a Napoli, però non andavo in giro, solo stazione, liberare le gabbie e tornare, niente in giro, specialmente uno forestiero, quando non sa girare, è facile perdersi se è da solo.

Coi compagni andavo d'accordo, con tutti, Anche adesso io saluto tutti, se mi rendono il saluto bene, se no, non li saluto quest'altra volta. Neri, forestieri, basta che non facciano del male, quando uno adopera la sua educazione e il rispetto va bene dappertutto, io son sempre andato così, finora.

Io son sempre stato sorridente, andavo la mattina a far spesa, delle volte venivo a casa a mezzogiorno, ero un chiacchierone, specialmente se trovavo delle signorine che andavano bene, stavo delle ore a far delle chiacchiere. Parlavamo di tutto (*sa gh'è d'nov*), le ragazze aspettavano che venisse sera.

Non ho mai avuto paura, ho avuto discussioni con gli amici, ma per compagnia, mica per litigare. Quelli che litigano valgono poco. Litigano, ammazzano, anche in televisione fan vedere della roba! La televisione la guardo poco, un po' la guardo, i canali 1 e 5, ma dopo un po' mi sa male, spengo.

Vita dei Campi

Quando sono tornato a casa da soldato stavo ancora con la famiglia; siamo stati anche due anni a San Bartolomeo, poi siamo venuti vicino alla chiesa di Rivalta verso Montecavolo. Nei secoli indietro, ci raccontavano i nostri vecchi, c'era il" pozzo rasoio" (pos rasol), dove buttavano giù le donne e dopo non le trovavano più, mandavano in giro i carabinieri per trovare chi era stato. Ma quando ci siamo andati noi non c'era più, l'avevano chiuso. Il fondo era grande, 70 biolche di terra, da lavorare a mano, poi mio fratello è andato per suo conto, alla sera venivano i casanti a vedere se c'era qualcosa da fare, stavano lì, poi andavano sempre a casa con qualche cosa, uova, un pezzo di salame, noi ammazzavamo due maiali all'anno, era una famiglia grossa, poi li mettevamo in cantina al fresco e ne avevamo per tutto l'anno. Eh!, abbiamo passato una bella vita!

Andavo nei campi col papà, il fratello, gli zii. Le sorelle stavano a casa, poi hanno trovato il fidanzato, hanno formato la loro famiglia.

La mattina, quando si doveva arare, ci alzavamo presto, alle tre o alle quattro, governavamo le mucche, poi attaccavamo le mucche con il *piod* (aratro) e andavamo nei campi a lavorare un po' di terra, poi verso le 8, 8,30 ci portavano da mangiare; facevamo colazione sui *gosel* (mucchi di terra arata), una colazione che andava bene, perché con l'aratro ci vuole della forza. L'aratro aveva due maniglie che si tenevano ben strette con le mani mentre le vacche tiravano avanti. A mezzogiorno si andava a casa, si dava da mangiare un po' alle bestie e poi mangiavamo noi, poi un po' di

“gabbanella” (pisolino) e ancora nei campi, fino a sera, fino a che ci si vede. I mucchi di terra venivano poi zappati e stesi bene con la “rebghina” (erpice).

Anche quando andavamo a seminare in autunno la colazione la facevamo nei campi, la portavano sempre verso le 8 e mezza. Ci sedevamo sulla terra coi tovaglioli stesi: salame, polenta, quella roba lì, il vino bianco malvasia che quando l’aprivi faceva fiuui!(*fa il suono sella bottiglia che viene stappata*), adesso non ce n’è più. C’è il nome, ma la roba! Almeno, io non son capace di trovarne. Adesso che non sono capace di fare il vino, andiamo a comprarlo alla cantina, ne fanno di tutte le qualità, brusco o dolce. Noi, invece, lo facevamo con i piedi, lo lasciavamo bollire 15 giorni nei tini, poi si metteva nelle botti o nelle damigiane; quando era chiaro, in novembre o dicembre, si metteva nelle bottiglie e in primavera fiuuu! (*di nuovo si stappa*).

Se pioveva si stava a casa, c’era sempre qualcosa da fare in casa, sempre in movimento, mai seduti a far niente; di solito si facevano le scope con la *sanguneina* (saggina), con i rami dei salici, si facevano seccare e si facevano delle scope dure apposta per la stalla o per il cortile quando era sporco perché avevano battuto il frumento. I salici venivano usati anche per legare la vite, adesso usano le corde, ma sono meglio i salici, perché la corda, se uno la lascia sempre lì, taglia la vite, invece i salici no, si rompono, vengono via, ma la vite lavora sempre.

D’inverno dormivo nella stalla per tendere (badare) alle mucche quando dovevano partorire, se la mucca doveva tribolare un po’, l’aiutavo io, altrimenti stavo lì a prendere il

vitello, portarlo davanti alla mucca e poi insieme a quegli altri e via.

Non c'è niente di meglio per me della campagna, perché l'aria è sana, nessuno ti disturba, il proprietario viene quando ha bisogno e basta.

Quando ero giovane facevamo tutto a mano e con le mucche, anche la macchina da battere il frumento andavamo a prenderla con le mucche, poi dopo veniva un altro contadino a prenderla, poi un altro e via. Col frumento c'era da mangiare per tutto l'anno; d'inverno, quando c'era una stagione come adesso, c'era la nostra farina da fare il pane, la sfoglia, tutte quelle cose lì, in cantina il vino bell'e pronto, invece adesso tutti i giorni bisogna andare alla bottega, porco cane, bisogna prendere la roba com'è. Noi facevamo tutto noi, avevamo conigli, galline, uova, era più buono; adesso delle volte la carne di manzo non va giù, *biassa*, *biassa*, mastica, non va, ma allora non c'era niente che andava a male, forse anche perché ero giovane, però oggi la carne è tirata su diversa di una volta, adesso danno da mangiare alle bestie che le fanno sviluppare in poco tempo. Anche il pane lo facevamo in casa, lo faceva mia mamma, poi aveva il forno, lo cuoceva e durava otto giorni, lo faceva una volta la settimana. C'ho ancora la gramola in cantina.

La famiglia

Niente morose. Io mi sono sposato a 40 anni. Gli ultimi due anni mi son dato da fare (*g'ò dè dré*), ho fatto tutto. Quando ho visto che le sorelle han trovato il fidanzato, i vecchi cominciavano a venire avanti d'età, qui adesso bisogna che m'impegni, ohi, se rimango da solo bisogna che abbia qualcuno che mi fa da mangiare, e difatti mi sono deciso e in poco tempo.

La ragazza l'ho trovata da un vicino di casa, una domenica dopo pranzo sono andato da questo contadino, lei era venuta a trovare sua sorella o una parente, ci siamo messi a chiacchierare, e una chiacchiera, due, tre, mi son fatto dire il suo nome e dove abitava e la sera sono andato a trovarla in bicicletta, ci siamo messi d'accordo. Abbiamo morosato due anni, poi ci siamo sposati.



La ragazza era bella, capelli neri, bella figura, mi sono innamorato subito. Si chiamava Benevelli Rettina, abitava a Iano di Scandiano in una famiglia di contadini con tanti figli.

Andavo a morosa due volte la settimana, giovedì e la festa e basta. La vecchia era sempre lì e le veniva sonno. Ma va a letto a dormire, invece di stare a dormire lì, porco cane! (*ride*).

Ci siamo sposati a Scandiano. Per il matrimonio mi son fatto il vestito nuovo, siamo andati dal sarto, mi ha preso la misura, abbiamo comprato roba, me lo ha fatto, poi me lo sono provato, andava bene. Gli altri no, se potevano lo facevano,se no mettevano quelli che avevano. Abbiamo fatto il matrimonio in chiesa, ma dopo non abbiamo fatto una festa, non c'era mica l'abbondanza che c'è adesso. Abbiamo fatto un pranzo con parenti e vicini di casa, cappelletti, lesso, arrosto, torte, vino buono. Ci hanno fatto tanti regali, ma non me li ricordo. A Scandiano ci sono andato in bicicletta, anche per il matrimonio, il giorno dopo siamo venuti a casa in bicicletta tutti e due. Non avevamo tempo né soldi per il viaggio di nozze, siamo andati subito a casa.

Siamo andati ad abitare in casa con la famiglia, invece dopo siamo venuti lì, vicino al Sombrero, dove c'è quella villa che una volta ci comandava gli ebrei, poi Lasagni l'ha comprata e io ero rimasto con la moglie e la figlia, siamo andati lì, c'era quattro, cinque biolche di terra e potevo lavorarla da solo.

Abbiamo avuto una figlia sola, dopo la moglie si è ammalata, un brutto male allo stomaco, non c'erano i mezzi che c'è adesso, non hanno potuto salvarla, è morta. Aveva 70 anni e io ne avevo 80.

E' arrivata una figlia sola, c'è stata quella combinazione lì. Era poco, mio padre in cinque anni o sei ne ha avuti quattro, maschio, femmina, maschio e femmina, io uno solo e adesso si perde la semente, quando vado via io non c'è più nessuno,

ma ci si salta sempre fuori, non è un problema.

La figlia non mi ricordo il giorno preciso che è nata, credo in luglio, però ho in mente quando è nata, ero contento, si chiama Gozzi Loredana. Il nome l'ha scelto lei, la madre, mi piaceva, adesso si sente sempre anche in televisione quel nome lì.



A mia figlia quando era piccola non le raccontavo le favole, io, il mio mestiere era andare nei campi e nella stalla; la bimba non veniva nei campi con me, da piccolina era timida, invece dopo, piano, piano, è cambiata, era come suo padre, anch'io stavo sempre a casa con i miei vecchi, anch'io ero timido.

Le favole non c'era nessuno a raccontargliele, forse la mamma.

La Loredana ha studiato, ha fatto vent'anni di servizio da infermiera qui a Reggio, poi ha trovato un francese e fa l'infermiera anche là, in Francia. Quando era piccola era un po' fatta a modo suo, ma era brava, a scuola era molto brava. Sa fare di tutto, anche adesso, quello che si deve fare ci pensa lei, aggiustare, mettere a posto, tutto: sveglie,

orologi, televisione, gas. Ci ha dato senz'altro delle soddisfazioni, c'è che delle volte era un po' "besiosa", voleva fare a suo modo. Ha preso da suo padre e sua madre, ma più dal padre che dalla madre, io però sono sempre stato pacifico, tranquillo come un angelo, andavo a fare due passi, a prendere il pane la mattina, tornavo a mezzogiorno, delle volte.

Dopo la scuola mia figlia è andata a fare l'infermiera, poi, per le vacanze, via, una volta da una parte, una volta dall'altra, ha girato mezzo mondo. Poi ha trovato un francese, s'è messa con lui; una volta le ho detto che non andava bene e si è arrabbiata. Lei voleva quello. Allora le ho detto: "Se ti va bene a te, per me va bene anche a me". A me non piaceva, non si poteva discorrere! Sta a Tolosa, vicino al mare. Ci sono andato due volte, l'ultima volta se non mi *sgaggio* vengo a casa secco come una *bresca* (favo delle api), da tanto che mi piaceva! Non si capiva niente, quando si mangiava, parlavano la loro lingua, mia figlia mi spiegava, ma io potevo solo ascoltare.

Mia figlia ha un figlio solo, anche lei. Quando è nato sono stato contento, sono diventato nonno; adesso ha 22, 23 anni e studia per fare il mestiere di dentista. Mio nipote parla l'italiano, anche il marito, se vuole, ma sono tanto abituati a parlare la loro lingua che vanno sempre avanti così.

Però oggi i ragazzi sono troppo viziati; fin da piccoli, due, tre anni, se non gli danno quello che vogliono, dei capricci! E quando sono grandi pretendono ancora di più.

Il fascismo e la Seconda Guerra

Mi ricordo il periodo del fascismo, però per me non era cambiato niente, perché io stavo a casa mia, nella stalla e nei campi. Non ero iscritto da nessuna parte, mi sono iscritto quando la povera mia madre m'ha portato a farmi battezzare, poi basta; a messa, quando potevo andarci, ci andavo, quando non potevo stavo a casa.

Niente politica, non so neanche cosa voglia dire la politica. Avevo a cuore la famiglia, d'accordo con tutti, con qualunque persona l'educazione, il rispetto e basta. La mia vita è sempre stata così. C'era da spendere e metter fuori dei soldi e un domani se occorre, andare in pericolo. Quello che deve venire non si sa mai. La mia testa mi ha sempre dichiarato così. Sono sempre andato bene dappertutto, mai avuto niente da dire con nessuno, mai.

In guerra non ci sono andato, perché il governo ha messo fuori la legge che le famiglie dei contadini che avevano uno o due figli dovevano tenerli a casa a lavorare la terra. Io mi sono imbattuto in quell'epoca lì e non mi hanno chiamato, ho fatto la permanente (servizio militare), dopo più niente.

Della guerra si sentiva che era un brutto lavoro, andavano al fronte e non tornava indietro nessuno.

A Rivalta non hanno bombardato, noi siamo stati abbastanza tranquilli, della paura sì, ma siamo stati tranquilli, perché non è mai successo niente, qualche disastro, che ammazzavano qualcuno. I tedeschi non sono venuti nei nostri campi. La guerra, per mio conto, per la mia famiglia è stata così. Non ci ha disturbato. Anche mio fratello non è

andato, lui non ha preso moglie, niente figli; le mie sorelle han preso marito e hanno avuto figli; se il governo non metteva quella legge lì mi toccava andarci anch'io, quando c'è bisogno bisogna andare, per il bene o per il male, ma sa fatica ubbidire agli altri, non ai genitori, non è una bella cosa, secondo me; i genitori devono essere loro a comandare ai figli, non i dirigenti, per mio conto, eh! Non so se dico bene o male. Quando uno è nato in un posto e fa un mestiere che gli va bene, lo devono lasciar stare, non disturbarlo. Invece no, tutto viceversa, da che mondo è mondo, da una parte o dall'altra, sempre guerre, sempre lo schioppo.

"E'morto per la Patria". La Patria è avere il coraggio d'andar incontro alle schioppettate per morire. Sarà quello, non so io cosa sia. Dicono sempre in televisione "morto per la Patria", poi grandi discussioni.

Il mondo cambia

Quando abbiamo rotto la famiglia, mio zio aveva tre figli, mio padre quattro, lavorare la terra non piaceva a nessuno di loro, io sono andato a Villa Maria; prima l'avevano degli ebrei, ma li hanno ammazzati tutti. Mah! Belle cose, quelle lì! Io non ho visto niente, perché mi hanno lasciato a casa, per via che allora il governo teneva la parte anche dei contadini, ci voleva qualche uomo a casa, se no i raccolti non venivano a casa da soli, e quindi ho fatto la permanente e basta.

I lavori si facevano tutti a mano, cominciava a venire qualche motore, ma allora ce n'erano pochi, io la passione

non l'avevo per imparare a guidare i motori, mai, mai una volta, mai comprato trattori, io solo la bicicletta e le gambe e basta, non ho preso neanche la patente, niente.

Tutto a mano, anche il fieno si caricava a mano sul fienile con il forcone, un uomo giù e due su che lo mettevano a posto. Anche lo strame per le mucche si stendeva a mano per farci il letto, il letame veniva portato via con la carriola la mattina e la sera, adesso hanno la cinghia, schiacci un bottone e via. Gli uomini caricavano il letame su un trattore lo spargevano nei campi. Poi a questi uomini bisognava dargli da mangiare.

Ci sono stati tanti cambiamenti, ma era più bello prima, c'era più rispetto, più educazione, era tutto diverso. Allora la gente si riuniva nella stalla, tutti insieme, a "fer scartucin" (spannocchiare il granturco). Nella stalla tutte le donne lavoravano, facevano la calza, altre filavano e poi facevano la tela e gli uomini chiacchieravano. I divertimenti allora erano diversi, adesso non ci vanno più nella stalla, adesso, tutti vestiti della festa, in ordine, andar là, al cine, ma và! A me piacevano di più i divertimenti nostri, giocavamo anche a carte.

Ho lavorato in campagna fino a 85-90 anni. Quando non ero più buono, non ero più capace ho smesso, il proprietario ha trovato un altro per pulire il giardino e lavorare quelle 4-5 biolche di terra, sempre a mano.

In questa casa qui, a Casale Vecchio, sono tanti anni che sono qui, poi da qui andavo là nei campi, la mattina, poi venivo a casa a mezzogiorno, facevo la gabanella, tornavo il

pomeriggio. C'era sempre qualcosa da fare, tagliare l'erba, tante cose.

Alla mattina mi alzavo alle quattro, alle cinque, tante notti d'inverno nella stalla, quando le mucche dovevano partorire, adesso fanno più presto, quando ci hanno data da mangiare, chiudono l'uscio e fino alla mattina non vanno nella stalla. 200-300 vacche, mah! La casa vecchia l'ho lasciata, perché non era più buona, cominciava a venir giù una volta i coppi, una cosa o l'altra, al proprietario non faceva gioco di farci dei lavori, allora abbiamo comprato questa casa qui e in quella là non ci può andare nessuno, vien giù, non ci fanno niente. Però quella casa là per me era meglio, perché mi passava il tempo, facevo sempre qualche cosa in campagna, fino a 100 anni sono andato a Rivalta a piedi, andavo anche da un contadino verso Coviolo, adesso ci devo andare in macchina. Mi piace andare in macchina.

Una volta ero nella strada, non c'era nessuno, è passata una macchina, si è fermata, è scesa una donna, mi è saltata addosso, avevo la giacca aperta e il portafoglio in tasca, non mi sono accorto, mi sono accorto quando sono venuto a casa, mi levo la giacchetta, mi manca il portafoglio. E' stata svelta.

Fin verso i 100 anni ho lavorato, non mi accorgevo neanche, anche quando non andavo più nei campi ero a casa da solo, dovevo lavorare, farmi da mangiare. Poi mi dicevano: "Quando hai 100 anni, dovrai andare al ricovero", mi veniva una rabbia, peggio che una febbre a parlare di ricovero. Io non ne voglio neanche sentir parlare di ricovero, neanche per scherzo, questa la facciamo proprio l'ultima, quando non

si può fare niente. Anche mia figlia ha detto: " Finchè ti mantieni così, babbo, stai a casa, ci penso io".

Non mi fido neanche delle badanti, non sono fidate, almeno tutti dicono che di quelle forestiere lì non c'è da fidarsi; io sto bene con quella signora lì (*indica la sig.ra Luisa che è nell'altra stanza).* E' di qua, però, della Baragalla.

Noi eravamo poveri, mezzadri. Se sei mezzadro, hai poco. Se hai del capitale, si fa a mezzo ciascuno, ma c'erano di quelli che non avevano neanche quello lì. C'era da tirar la cinghia. Eppure siamo arrivati fino qua, contenti. Avevamo abbastanza capitale. C'erano anche i nonni, poi sono morti, loro sono nati prima e sono morti prima; è una ruota che c'è per tutti, quella lì. Non si scappa, puoi andare avanti fin che vuoi, ma quando è ora…

Mia moglie è stata malata tanto, stavamo già in questa casa qui, poteva campare più lei che me, era più giovane, invece.., ho comprato il forno vicino a lei, "bè, sta pur lé che mè e stag ché". Era brava a far da mangiare, contadina anche lei, mah! Non tornano più quei giorni lì! Acqua passata non macina più.

Io spero che per me non sia ancora ora, ci sto bene qua. Io son sempre stato bene, mai sofferto niente, dei quattrini pochi, ma abbastanza. Mica stare ad ammucchiare soldi, no, dopo c'è da tribolare. Io son sempre campato quasi giorno per giorno, non ci mancava niente e basta. Tranquillo, di compagnia che adesso, quando vado a Rivalta, tutti guai per me!

I miei primi 100 anni



Quando ho compiuto 100 anni c'è stata una grande festa alla chiesa di Rivalta, una confusione! Il parroco parlava, poi mi è venuto a trovare a casa, ho incontrato anche il Vescovo. (*Mostra le foto ricordo sul comò*).

Un contadino, sporco di bida, *musneint*, sempre in campagna, eppure! E' l'unico mestiere del mondo, se non ci sono quelle cose lì come si fa a mangiare, eppure nessuno lo vuol fare!

Se uno ci pensa a modo, è bella la vita della campagna, all'aperto; nessuno ti comanda. Se il proprietario deve prender su i raccolti, devi dividere, ma io ero contento così, ne avevo abbastanza. Quello che mi mancava ce lo chiedevo al padrone e lui diceva: "Quello che vuoi, te lo do", e via. Meglio di così, cosa vuoi!

Il mondo per me allora andava bene così, adesso non so se può andar bene per tutti, non c'è nessuno compagno all'altro, siamo tutti diversi. Anche i fratelli sono tutti diversi l'uno dall'altro, è una bella cosa anche quella lì, se non vanno d'accordo uno prende la sua via e se ne va.

Cosa tengo nel cuore

Se penso a tutta la mia vita la cosa più importante che mi è successa è stata di star sempre con le mie bestioline, la mia campagna, mangiar bene e bere meglio. Eh, ce n'è di ricordi! Ma *a gh'è d'nov a ricorderes*, si fa fatica. Ci sono stati tanti che erano contadini e sono andati per fare gli impiegati, di qua, di là. Ma io, mai, io in campagna a tirar su tutte le cose con queste qui (*mostra le mani*), non hanno coppa (callo) adesso, ma han lavorato, veh!

La mia più grande gioia è stata di fare questo mestiere, poi contava anche la moglie, la figlia tanto quanto la campagna, se no per cosa c'andavo a fare in campagna!

Mai avuto grandi dolori fisici, son sempre stato bene.

I miei dispiaceri più grandi sono stati quando sono morti i vecchi, le sorelle e il fratello, i cugini che da piccoli eravamo insieme, una grossa famiglia. L'ultima è stata la moglie, adesso, quando viene ora, tocca andare anche a me, ma più tardi possibile. Mia figlia mi ha detto: "Babbo, se fai come ti dico io, arrivi fino a 120 anni!"

Quando vado in chiesa ringrazio Dio, perché mi ha sempre tenuto al mondo sano e salvo, qualche mal di pancia, ma bastava l'olio di ricino, già a posto; qualche graffio, delle volte si cadeva…

In poche parole, parlando così, la mia vita per me è stata magnifica.

Stampato nel mese di maggio 2010
dal Centro Stampa del Comune di Reggio Emilia